

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Ester: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 43

Roma, 27 Ottobre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscano

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Grazia Deledda. La madre.
Cesare Padovani. Una esposizione.
Vincenzo Santoro di Vita. Il poema « Sosio Fratres Bibliopolae ».
Renato Fondi. « Sette savi » di Massimo Bon-temelli.
Leone Luzzatto. Reminiscenze letterarie.
Anton Giulio Bragaglia. Polemiche mariniste: Come G. B. Marini fu fatto Cavaliere.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

La Madre

Andrea arrivò con la corriera delle undici. Passato il paesello, dove il servo Pancrazi era andato a incontrarlo con un cavallo, davanti al cancello dell'orto della vedova, vide il servetto della sua fidanzata Vittoria che lo aspettava.

Bene arrivato, signor André, perché non ha lasciato la divisa? Zio Bakis suo padre sta bene; è quasi guarito, e la mia padroncina è là da loro, nel loro stazzo, da ieri sera. Tanti saluti dalla mia padrona grande.

Va bene, tanti saluti. Io vado dritto, allora, diglielo.

Se Vittoria era allo stazzo non occorreva fermarsi dalla sua futura suocera, con la quale egli non era mai riuscito a scambiare una frase intera; si lasciò dunque addietro il cancelletto affogato nell'erba, le muricce e il sentiero sparso di fiorellini gialli, e il suo viso scuro ed ossuto, ove il colore azzurragnolo degli occhiali contrastava col rosso delle labbra sanguigne circondate da una peluria nera, riprese la solita espressione di sogno.

Arrivati allo stazzo Zoncheddu smontò, consegnò il cavallo al servo dicendogli di aspettarlo un po' più avanti, e s'inoltrò nel sentiero senza curarsi di guardare se qualcuno lo vedeva. Non faceva più mistero delle sue relazioni con sua madre, cacciata tanti anni prima dalla casa maritale, sua madre colpevole, ridotta a far la serva per allevare il suo bastardo. Lontani quei tempi in cui egli andava di nascosto fino alla siepe dello stazzo Zoncheddu, dove sua madre serviva, e fischiava timidamente per chiamarla, e aveva qua e là fra le macchie e dietro i ciglioni segreti convegni con Mikali, il fratellino bastardo...

Eppure! Eppure quel profumo di primavera che alitava intorno, quella pace infinita del cielo di maggio, il ronzio delle api e l'ondeggiare delle macchie in lontananza, tutto gli dava un senso di tristezza nostalgica, il rimpianto del tempo passato. Com'era stato bello ed eroico, il tempo passato. Com'era stata trepida d'inquietudini poetiche la primavera della sua vita! Così, come la primavera del suo paese, con tutta quella poesia selvaggia delle terre incolte, della natura vergine; dolore, speranza, dolcezza, spasimo, così era stata la sua adolescenza, aspra come la roccia, fragrante come il timo...

Si fermò davanti a una siepe morta sulla quale, dall'altra parte, qualcuno stendeva una fila di panni bianchi. Un'altra siepe di fichi d'India cingeva, un po' più in là, il cortile dello stazzo. Egli chiamò a voce alta:

— Mamma! — e la piccola donna che stendeva i panni, togliendoli ad uno ad uno da un cestino e sbattendoli prima di gettarli sopra la siepe, trasalì e con la mano umida si fece il segno della croce. La sua testa delicata, dal piccolo viso grigio fra i capelli grigi, tremava sullesiepe collo appassito. Corse al di qua della siepe e Andrea l'abbracciò senza baciarla. Com'era piccola e magra; più magra del solito! Non senza un senso di amarezza egli che era piccolo e magro, accanto a lei si sentì quasi alto e potente come suo padre, tanto la povera donna s'era incurvata e immiserita.

La respinse, tenendola per le braccia, la esaminò da capo a piedi, tenero e corrugato.

— ebbene, che mi dite? perché siete così? — Come, così?

— Malandata, mi sembra. Siete stata male? Che fate, adesso? Li avete lavati voi, i panni? Non voglio, lo sapete E Mikali, dov'è?

— E andate allo stazzo Zurru a portare un puledro... Tu stai bene, vero, cuore mio! Sei grasso. La vita militare ti fa bene.

Gli palpava le braccia, come per assicurarsi che egli era grasso; ma lo guardava così triste, coi grandi occhi neri cerchiati da due anelli lì-vidi, che egli ripeté:

— Siete stata male? Che c'è? Nulla di nuovo? Ella trasalì ancora; come appena l'aveva veduto: si guardò attorno sospettosa e gli accennò di andarsene.

— Va, va: da ieri, mi han detto, tuo padre ti aspetta. Non ha pace, mi han detto: sta tanto male; va, è solo.

— Che aspetti! — diss'egli rudemente, frugandosi nelle saccoccie. — Ha voluto lui, viver solo. Non sta male: e c'è Vittoria, là. Ah, ecco: è benedetto dal Papa...

Trasse un piccolo rosario nero con la crocetta di metallo e glielo scosse davanti al viso: ella si rallegrò tutta e tese le mani come una bambina. Ah, egli indovinava sempre i suoi desideri: quante volte gli aveva detto « non voglio regali, cuore mio, non voglio fazzoletti, né nastri, né caffè; portami un rosario benedetto dal Papa » ed ecco, egli la contentava: sì, giusto a questo che era più necessario pregare.

Baciò la crocetta e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Andrea ebbe di nuovo l'impressione ch'ella fosse più infelice del solito.

— Ditemi la verità, — domandò, riafferrandola per le braccia, mentre ella si metteva il rosario nel seno già gonfio di altre reliquie e di scapolari e di sacchettini con medaglie ed erbe benedette — mio padre è grave?

— Ieri dicevano di sì, ma oggi pare che stia meglio: speriamo, speriamo, sarà niente. Ma va, cuore mio: se ti vedono qui ti criticano: ecco Maria Luisa Zoncheddu, ecco i ragazzi che ci vedono. Va in buon'ora, fiorellino mio: corri...

Lo spingeva, ed egli se ne andò, anche perché non voleva che Maria Luisa Zoncheddu lo fermasse lì con le sue infinite domande curiose e maliziose: però trasse con sé la donna, attraverso il campo di fave, e quando furono verso lo stradone le disse con impeto veemente:

— Mikali ve l'avrà detto perché io glielo scrissi anche ultimamente: io volevo tornare per Pasqua, per farla finita con questo stato di cose; ma poi ho pensato che era bene aspettare le vacanze. Ma poichè adesso ci sono, penserò io a farla finita: se è vero che mio padre sta bene, come mi dicono, gliene parlerò subito; voglio che sia finita. Voglio che voi ritorniate a casa; siete vecchia, siete malata, ed io non posso permettere oltre che voi facciate la serva. No, perdio, no; non mi guardate così; voi dovete seccarmi, aiutarmi, dar retta ai miei consigli. Vedrete che tutto andrà bene, e presto. Prima che io e Vittoria ci sposiamo voi dovete essere in casa.

Ella lo fissava spaventata, con le mani giunte davanti al viso e tremava tutta come il filo d'erba sul ciglio della strada, lì davanti a lei,

— Figlio benedetto dell'anima mia...

Egli non la lasciò proseguire:

— Niente! Voi state zitta!

— Egli è malato... e tu...

— Appunto perché è malato! È tempo che egli smetta le sue idee stolte: io sono stanco, ho sofferto abbastanza. Non sono più un bambino, adesso!

— Mikali non vorrà... — osò dire la donna; ma egli riprese con maggior impeto:

— Mikali non c'entra; sono io il maggiore e sono io che comando. Egli, Mikali, lavora e basta a sè stesso; ma voi non dovete vivere alle sue spalle, poichè ci son io. Basta, di tutto questo parleremo poi; io volevo solamente avvertirvi di tenervi pronta e di dire alle Zoncheddu che si cerchino una serva. Voi fra giorni sarete a casa...

— Andrea, Andrea... — ella ricominciò, spaventata e lamentosa; ma egli saltò il ciglio della strada e raggiunse il servo.

E la donna si lasciò cader giù, fra l'erba, e baciò la terra completando la sua confessione:

— Andrea, Andrea... tuo fratello Mikali e la tua fidanzata Vittoria si amano... Anima mia, calpestami, passami sopra col tuo cavallo...

Ma i passi del cavallo si allontanavano, ed ella ricordava un'altra mattina, quando suo marito l'aveva cacciata di casa maledicendola:

— Va, va, rovina! Il frutto stesso del tuo peccato mi vendicherà.

GRAZIA DELEDDA.

Una esposizione

Dunque, abbiamo l'esposizione tolstoiana.

Potrà dunque ogni miss, dinanzi ai mille oggetti che la vita del Grande sforzò o segnò della sua impronta, esprimere il senso della sua gutturale ammirazione; potrà ogni giornalista lanciare per il mondo l'entusiasta o insinuante o elencata descrizione dei mille oggetti, che la religione di questa umanità per questo spirito ha saputo raccogliere nelle sale d'un ambiente londinese.

Questa, non altra manifestazione di pubblica devota memoria, ha saputo l'umanità del nostro secolo tributare al genio di Leone Tolstoi.

E in tale raccolta di minuzie, in questa chincaglieria tolstoiana — dei giocattoli, dei *menus* degli oggetti di lusso accanto a degli utensili rurali — di cui si appaga e si pasce la curiosità degli intellettuali, riappare il dramma in che si spense la vita del Solitario.

Riappare, nell'angoscia di una tristissima pagina di storia, e nella crudeltà del senso di una miseria superstite.

¶

« Voglio la libertà, che non può far male a nessuno ». L'invocazione sgorgata dall'animo infantile di Leone Tolstoi contro i brevi ceppi di una correzione paterna, ci tornò alla mente spontanea, nell'ora della morte. Tutto egli s'era donato per suscitarsi intorno e diffonderne per il mondo la luce, il gran sogno di libertà e di amore. E s'era illuso di potere, almeno negli ultimi anni, evocare nella cerchia più immediata del suo fervore d'apostolo una realtà da quel sogno, una forza viva da quell'Ideale: ma il mondo non gli volle concedere neppur l'ultima santa gioia di quest'osio d'amore. Oh, non la lotta aspra, non le inimicizie violente, non le grandi crudeltà gli hanno reso più amaro e più disperato il disprezzo degli uomini del suo tempo: un cuore tanto grande e una fede tanto calda era in lui, e una parola sempre pronta a invocare pace, a predicare umanità. Non per questo egli si volle allontanare: ma per la tenacia strisciante dei meschini adoratori del suo nome non del suo verbo; per la sfacciata curiosità, per le maldicenze minime e le indiscrezioni minute sulle sue abitudini sulla sua intimità: per tutta la desolante piccineria, che da anni l'assaliva, nel suo romitaggio — che oltraggia ora, di lontano, la sua tomba — ed egli che non aveva mai piegato davanti alle più sanguinose violazioni dei diritti umani, si sentì avvilito impotente dinanzi a questa dilagante vacuità d'animo che si pasce di piccole negazioni, di piccole fedi, che è incapace anche di odiare una grande idea, che deturpa e spezza e riduce tutte le cose più alte, e che tentava d'avvolgersi come vischio alla luminosa bontà dell'Apostolo.

Egli dovette sentire che la forza della sua fede, come una quercia superbamente indomita e fremente alle raffiche, lentamente corrotta nelle sue fibre da turbe di piccoli insetti, non avrebbe retto contro la minuta perfidia di quei innumerevoli decompositori.

E cercò, in un ultimo disperato desiderio, la libertà che non può far male a nessuno.

Parve, questa fuga di cui non si seppe la metà, un mirabile viaggio verso l'infinito — sembrava che quest'uomo volesse uscire dalla vita, così, perdendosi nell'ignoto in tutta la luminosità della sua persona simbolica — parve un'ascensione. La morte non volle la purità del sogno, ci volle resa la coscienza fisica del distacco: e il mondo sa che Leone Tolstoi è morto, in una piccola stazione di campagna, di un attacco bronco-polmonare.

¶

Che importa una teoria di avvenimenti, in una vita come questa? Solo una cosa ci è pre-

sente: che egli fu uno squisito artista — che Anna Karenine è forse il più bel romanzo che sia comparso nella nostra epoca letteraria — che egli poteva legare il suo nome a una fulgente corona di opere d'arte; che rinnegò invece, con una sublime semplicità di rinunzia, la sua operosità estetica, per consacrarsi al culto di una Idea: che dimenticò, rapito nel sogno di quella, la meravigliosa penetrazione dei più profondi segreti dell'anima umana, che il suo spirito possedeva, per assurgere alla contemplazione di una umanità ideale e irraggiungibile. Da questo sacrificio più grande di ogni altro — della piena coscienza del genio che si dona per un sogno d'amore — una figura sovrumanica emerse: il simbolo vivo e perfetto della purità d'una Fede. S'era sollevato al disopra di ogni contingenza, e noi vedemmo in Lui una luce d'amore.

Noi non possiamo ritrovare la sublimità di questa tempe se non in quella di pochi santi. Victor Hugo, che pure apparve al mondo attorniato un celebratore eccezionale dell'anima umana, la cui visione filosofica era ben più temprata di quella del Solitario russo, fu pur sempre un artista mirabilmente signore della sua arte; fu un suscitatore e un precursore, ma la sua figura rimase profondamente unita alle passioni e alle vicissitudini del suo tempo, la sua parola riecheggiò nei secoli la visione di quelle passioni e di quelle vicende. Leone Tolstoi fu l'incarnazione di un'idea, al di fuori del tempo. Una sublimazione come questa cancella in noi ogni velletà di critica sulla teoria propugnata: ci sentiamo dinanzi a uno degli altissimi valori dello Spirito. Il Santo d'Assisi e il Solitario di Jasnaja Poliana si ricongiungono nella povertà e nell'amore, nella comunione con la natura e nella mansuetudine: e non si può pensare alla letizia radiante del fraticello percosso e perseguitato e insozzato di fango e respinto da ogni asilo, al grido di affetto che crompe dalla sua anima per questa umanità insultante, senza che ci si presentino alla mente le parole di Leone Tolstoi: « Certo, la mia più grande felicità sarebbe di finire la vita nelle pene di un carcere » e al suo umile accento di scusa per non aver saputo abbastanza avvilire il senso prepotente della sua personalità. E dalla lontananza dei tempi ci ritorna una voce, e ci parla le stesse parole di amore e di umiltà: la voce del martire di Buddha. Punno « dotato di dolce pazienza »....

Oh, il nostro demone scettico potrà ben sorridere alla ingenuità di questi atteggiamenti, potrà ben richiamarci alla coscienza della dignità umana: se la consuetudine della società odierina, che nella sua miseria di spirito non sa commoversi alla grandezza di questa povertà di spirito, non avrà completamente seppellito in noi il senso più profondo della nostra vita, noi sentiremo, al suono di queste voci, che si fondono nell'identica nota attraverso i secoli, che al disopra delle apparenze terrene, delle lotte d'azione e di pensiero, c'è una verità suprema che queste apparenze investe e queste lotte anima, ragione ed espressione ultima dell'essere.

Come ci appare grande, e come lontana in noi dalla sua grandezza, al cospetto di una morte simile, la nostra umanità! Noi, che nelle esigenze quotidiane viviamo di compromessi, di piccole menzogne, che siamo usi a intessere la nostra vita sulla trama di brevi fatti e di strette tenzioni, come sentiamo risorgere l'alta visione della nostra natura, dinanzi alla perfetta coerenza di questo spirito, che s'eleva, con volo sublime, sopra la comune vita fittizia, e che da questa si è sollevato a forza di volontà tenace di fede ardente di amore inestinguibile!

Come sembra meschino il rimpianto degli esteti, che versano una lacrima sulla fulgida serie di opere che l'artista poteva largire al mondo, sulla copia di pagine inutili che il pensatore ha vergato sognando la sua Idea!

E che dolore nel culto di memorie che si vuol tributare al Trapassato, veder riassunta in modo così crudamente palese, l'incomprensione della nostra epoca di fronte a quel genio: la ricerca morbosa di concordanze singole e di incoerenze particolari, per cui si perde uno dei più grandi tesori che la sorte aveva messo sulla nostra via, pietra miliare di secolari cammini.

La vicenda luminosa di questa vita ci richiama un'altra vicenda tenebrosa di pochi anni fa: Nietzsche. Anche la tormentata anima teutone ebbe il desiderio continuo e intraprese la ricerca ansiosa della verità; anch'egli seppe conquistare la perfetta comunione del suo essere agente con l'intima essenza del suo pensiero, ma la sua opera — che è tutta la sua vita — ci appare in una fosca luce di dramma. Perché egli fu un vivo

rampollo del secolare connubio della razza barbara e della stirpe latina, e il suo animo fu di continuo assillato dalla mania della investigazione, ed egli si accanì con disperata brama a ciò che di falso vedeva nell'opera degli altri uomini e nell'opera sua precedente, con una inesorabile crudeltà verso sé e verso gli altri; volendo edificare non seppe che abbattere, volendo cogliere il senso di verità, non seppe che straziare la sua anima nel senso dell'impotenza di raggiungere il vero, e fu vittima del suo tempo, perché con le forze di quello tentò l'ascensione.

Leone Tolstoi invece ebbe in ausilio la magnifica virtù negativa, onde sorge nella sua terra così feconda copia di opere grandi: l'assenza dello spirito critico. Egli trovò nel Vangelo una semplice massima d'amore; dal profondo della sua anima egli si sentì avvinto, tutta la vita s'illuminò per lui d'una luce divina, tutte le sue forze si tesero in un sublime impegno con un sublime sacrificio a vivere quel sogno; e solo in esso egli vide per tutti la pienezza della vita, e a chi gli chiedeva: « Che fare di quelli in cui la visione della vita è incompleta? » — rispondeva — « combatterli ». — « Come? » — « Con l'amore ».

:::

Vedo, rifatta presente dalla triste impressione dell'odierno episodio, la vicenda della morte, nella tragica semplicità della sua linea.

La camera mortuaria erasi adornata di rami di pino: i contadini s'affollavano per l'ultimo saluto, e intonavano, dinanzi alla salma, un solenne canto liturgico; in quel canto, che vibrava d'un palpitio e d'una lagrima sgorgata da cento anime, viveva per un tratto il mondo d'armonia umana, in cui Egli aveva creduto. Così l'apostolo d'amore aveva in morte il saluto di coloro, nella cui anima la sua parola aveva trovato la più pura eco. Nel mondo civile quasi sempre il suo Verbo aveva incontrato il sorriso schernitore o l'odio, e troppo spesso il fanatismo e la deformazione; nella serenità dei campi per cui Egli passava — nella sua simbolica figura irradiante — al contatto buono della terra madre, presso cui lo spirito è compreso da un senso religioso della vita, e i sentimenti si purificano e le fedi si accendono, il grido del suo cuore aveva trovato una semplice fervida eco nei cuori dati al lavoro.

E per quelle terre dove il suo Verbo aleggiò, sorgerà la leggenda: dalle madri che ebbero da Lui il pane per i figli morenti, dai lavoratori che appresero da Lui a non imprecare per la inesorabilità delle intemperie, dai servi che trovarono in lui un consolatore e un suscitatore dall'avvilitamento delle percosse, da tutti coloro che serbano di Lui una memoria commossa, da tutti i cuori in cui la sua visione si ricollega a una lacrima a un sorriso, sorgerà la leggenda. Ed Egli sarà il Santo; nella trepida ansia delle rudi opere, il suo spirito sarà invocato a benedire e a fecondare; la sua religione sarà, per quel piccolo popolo di lavoratori, forza viva e presente della loro terra: nel fruscio delle piante mosse dal vento, nel mormorar dei ruscelli, nel palpitio dei voli, nello schiudersi della vita innumerevole, la loro anima risentirà — spirito aleggiante — la parola d'amore.

:::

Intanto, nelle brume lontane d'una civilissima terra, qualche miss esprimerebbe la sua gutturale ammirazione davanti a un paio di calzoni di Leone Tolstoi, e qualche giornalista farà sapere al mondo quali cibi e con quanti commensali, e in quale precisa occasione il Solitario ebbe una volta a consumare.

CESARE PADOVANI

Il poemetto "Sosii Fratres Bibliopolae", di GIOVANNI PASCOLI

I fratelli Sosii, editori dei carmi di Orazio, avevano la loro *libraria* nei pressi dell'Argiletto, frequentato quartiere di Roma, a cui allude Marziale (Ep. 1, 4) apostrofando il suo libretto: *am melego di startene nelle botteghe argiletane*.

In questa famosa libreria il Pascoli pone l'azione del suo poemetto d'argomento orariano; e ci « rivelà » come scrisse il Festa, « uno studio serio e profondo non solo di tutta l'opera d'Orazio, ma di ogni cosa che abbia avuto attinenza con lui, e specialmente della vita pubblica e privata dei tempi e dei luoghi in cui si formò e si esplicò il suo talento artistico ».

Il nostro poeta immagina che gli amanuensi stiano scrivendo sotto dettatura i versi delle Georgiche di Virgilio; e i calami hanno quasi sulle bianche pergamene lo stridore dell'aperto.

Liber putrem glebam taurumque gementem et scissam nitido narrabat vomere terram.

Nell'ombra della bottega un vecchiotto corpacciuto svolge di tratto in tratto un volume, mentre presta orecchio attento ai versi che uno dei padroni della bottega detta alla turba dei copisti.

È Furio Bibaculo noto per l'acerbità dei suoi giambi, e deriso da Orazio nelle satire.

Intanto di fuori si è fermato un tale, della persona bello e piacevole, ma con qualcosa di forestiero nell'aspetto; e guarda i libri esposti. E' uno di quelli, ci spiega il Pascoli, a cui Cesare concesse l'ammnistia dopo Actium.

Il forestiero pende sotto l'ignoto carme, che gli blandisce l'orecchio uso allo strepito dei litui, e guarda distrattamente i titoli delle opere messe in vendita. Ma improvvisamente stupisce nel leggere: *Quinti Horati Flacci Sermones*; non crede quasi ai propri occhi; ed entra per acquistare quel volumetto. Nuovo com'è dei luoghi e delle persone prende F. Bibaculo per il libraio, e gli chiede il prezzo del libretto (1).

Il vecchiotto mordace fa accorto il forestiero dell'errore, e s'intrattiene a ragionare con sprezzo dei molti poeti nuovi, nati come funghi, e *Flaccus* diventa *Flaccidus* in bocca a Bibaculo.

Ma ecco che appare sull'uscio la figura sparuta del grammatico Orbilio, e Bibaculo nel vederlo l'addita allo straniero esclamando ironicamente: « Ecco Orbilio di Benevento, da cui codesto tuo poeta sentì la sferza: domandane a lui ». E continuò poi, cruciato nel volto, a svolgere il volume.

Il ritratto che ci dà il Pascoli di questo Aristarco è veramente caratteristico. Il famoso grammatico è già venuto all'ultima vecchiezza, e mal si regge sopra il suo bastone. Nel volto però conserva tutta la fierazza dell'aspro maestro, e sembra quasi che lo sdegno lo mantenga in vita.

Il forestiero mostra il libro ad Orbilio, che si volge altrove borbottando: « Lucilio sarà l'unico e solo scrittore di satire! ».

Ad Orbilio si aggiunge Valerio Catone (2), che, come scrisse il Pascoli in *Lyra*, « restava fedele ai suoi vecchi e opponeva Lucilio ad un nuovo grandissimo poeta di *Saturae*, sostenendo che la verseggiatura dell'antico si poteva correggere con poca fatica. Poteva Catone — continua il Pascoli — passar qualche parola con un grammatico come lui, povero e vecchio quanto e più di lui; ma non avevano, buon sangue tra loro ».

E qui assistiamo ad un battibecco che ci fa sorridere.

Orbilio, *litterarum oblivio*, ha perduto la memoria; non ricorda più i titoli delle opere; e in quell'annebbiamento fa di tutto un guazzabuglio; e i due vecchi dopo un dialoghetto vivace ed iroso si separano frementi.

Bibaculo li segue dall'uscio, e riflette sulla triste sorte di quei due che un tempo furono sommi maestri.

Ora i disgraziati vivono in povertà e in miseria. L'uno abita in soffitta, l'altro, attenuato di rendite, vivuchia del prodotto d'un orticello. Ricordate qui i versi di Furio Bibaculo commentati in *Lyra*, che si può considerare come la preparazione ed il commento quasi dell'opera latina del Pascoli?

Intanto nella bottega è comparso Lucio, uno dei Sosii, e il forestiero gli chiede il prezzo del libro. Sosio però guarda nella via; e scorgendo Orazio esclama: « Vieni a tempo, o Quinto, ecco il tuo libretto » (3).

Orazio cammina con passo lento, sorride a Lucio, e chiede dell'altro fratello. — « Marco è dentro », dice Lucio, « occupato nel dettare le Georgiche del tuo Virgilio ». Orazio al ricordo del grande e soave amico esclama: « *multos quod vivat in annos caram* ».

Il forestiero guarda il poeta sorpreso: non è forse costui, pensa, quel Quinto Orazio che fu mio compagno d'armi? E improvvisamente faticoso ardito esclama: « O mio Quinto, ti ricordi! » Orazio impallidisce; gli pare e non gli pare; alfine riconosce l'amico e l'abbraccia con effusione.

È Pompeo Varo, che dopo lunghi anni d'assenza, morta la repubblica, fu restituito in patria.

E Orazio lo saluta con i versi dell'ode VII del secondo libro, che il Pascoli ammirava

grandemente come *una delle più mirabili d'Orazio*:

Pompei, quis, amicorum mihi prime, Quiritem caelo nunc italo te reddit et patriis dis?

I due commilitoni ripensano la vita del campo, un'alternativa di pericoli e di simposi, fino alla battaglia di Filippi, in cui fu infranta la virtù repubblicana.

Orazio nel fitto della mischia fu tratto in salvo da Mercurio; Pompeo, fervente di giovinezza, fu trascinato dalla corrente della guerra. E mentre sono presi dal ricordo di quei tempi, e rivedono il furore dei combattenti e i vasti piani fumidi di sangue, risuonano chiari i versi virgiliani del primo libro delle Georgiche:

*Paribus concurrere pilis
Romanas acies iterum videre Philippi.*

E poi a quel ricordo segue un desiderio vivo di quiete nella serenità dei campi, e ci piace riferire qui gli ultimi versi del poemetto, solenni come le preci d'un antico sacerdote ai sublimi numi tutelari:

*Di, precor, in propriis duros defendite sulcis
agricolas, ab equoque boves et ab eux ligones.
Di, facite ut saturare fimo, non sanguine, terram,
utque velint homines frumentum quaerere sulco,
non aurum melius subter tellure sepultum.
Sit modus et requies et amor: parvoque beati
vivant mortales.*

VINCENZO SANTORO DI VITA.

“Sette savi”,

di MASSIMO BONTEMPELLI

Gente semplice, casi comuni. Uomini che osservano e pensano, trovano che tutto ciò che avviene non sempre è spiegabile, sentono che l'anima ha una vita arcana e il loro essere morale è in contrasto con l'eterna verità umana: casi comuni ma eccezionalmente istruttivi e sviluppati con arte sapiente e suggestiva.

Uomini che hanno la mente intenta a piccole questioni astratte, scarsa — quasi priva — di senso della realtà: filosofi di natura ma ingenui ed onesti; casi che nella loro apparente parvità nascondono una significazione profonda. Caratteri psicologicamente decisi e pieni d'interesse, casi minutamente e sottilmente svolti.

Sette savi: di una saviezza paradossale ma che offrono al lettore un godimento crudele; giacché allettano e invadono l'animo con le proprie sofferenze interiori, derivate da malattie... incurabili, rese più interessanti della stessa salute dalla caustica arte dell'autore, che ride dietro le maschere dei suoi tipi un riso fatto di umorismo e d'ironia.

Il primo di questi savi è un povero diavolo che non avendo provato mai né grandi gioie né grandi dolori, comincia a pensarsi « a compiacerse ne, a costruirsi sopra la filosofia e la pratica della sua vita ». Laureato in legge lascia la professione libera per entrare come vice-secretario alla Corte dei Conti, muovendo così il primo passo alla ricerca del benessere medio, fondamento necessario alla vita serena, dandosi cura di far carriera. Prende una moglie ricca, lascia l'impiego. Il nido è pronto: tutto è calmo, bello. Comincia la vita. Il benessere medio dei filosofi è raggiunto, ma... C'è un problema da risolvere. C'è un voto da riempire. Non è un giusto mezzo potersi alzare tardi la mattina a fianco di una moglie piacente.

Bisogna occuparsi. Le letture, la natura, gli amici... Ah, gli amici! — Turbato nel beatissimo ozio dagli amici lascia Roma, persuaso che viver a Roma e voler porre in atto il suo bell'ideale è come gettarsi in un pozzo freddo per aver caldo. Lascia la moglie e va a vivere in campagna, a Genzano, dove pure la quiete non è perfetta, finché si rifugia a Firenze.

Qui la vita è più tranquilla. Lasciato ogni bene alla moglie — poiché il giusto mezzo è oltrepassato — e trovata una occupazione per vivere si trova ancora indeciso se questo sospirato *giusto mezzo* è proprio quello che stima d'aver raggiunto o se debba ritornare anche più indietro. Ragionando logicamente sul suo principio filosofico, ques'uomo s'accorge che per raggiungere il giusto mezzo è necessario abolire la sicurezza del domani, che ognuno si impone sotto forma d'impiego per la mania di avere una occupazione fissa e sicura. Lascia la casa editrice presso la quale lavorava a duecento lire al mese e con sole cento lire in tasca va a Milano, procacciandosi giorno per giorno quel minimo che basta all'umano sostentamento; finché padrone assoluto della felicità e dopo aver proclamato che l'uomo è in ogni momento della sua vita sempre e perfettamente felice,

(1) Il Pascoli dice « *empturus curtum nec obeso ventre volumen* » con evidente allusione a quelle parole scherzose di Augusto, che contrapponeva la magrezza dei libretti alla pinguedine d'Orazio.

(2) « Orazio aveva molti detrattori: Valerio Catone, Orbilio Pupillo, Bibaculo ». (Pascoli, *Lyra*, LXII).

(3) Mecenate che preferiva forse gli iambi, gli domandava spesso notizie del libretto. (Lyra, LXIV).

(*) Casa Edit. del dott. L. Baldoni - Firenze, 1912. L. 3.

salisce sul tetto del Duomo, si nasconde in una guglia, scrive le sue memorie e si lascia cadere sulla piazza. Egli fu sempre felice: anche in quell'ora.

Il secondo sesto ha un'anima fraterna a quella del primo, di cui erede per caso il manoscritto sul quale ragiona e discute intorno al modo di tradurre in pratica una teoria esatta infallibile per la conquista della felicità. Pensatore sottile, dopo aver sillogizzato nel testamento del suo schernito Eustichio conclude che l'uomo per esser felice deve non aver paura di morire, cioè non aver beni da perdere. Abbandonato ogni bene di fortuna, distrutto ogni rapporto con lo zio provinciale, bruciati tutti i libri, e privato delle consuetudini più care, aspetta la morte, che venga.

— Venga ora, che m'importa di morire?

Ma in questo pensiero trionfale considera che la morte sarebbe crudele se sopravvivesse a impedirgli la dolcezza di tanto compiuta serenità, per cui vinto dalla paura della morte è lì per morirne sicché — dopo aver gridato al soccorso, grida al medico: Per carità mi salvi, mi salvi mi sento morire; ho paura; non voglio morire non voglio morire.

Fortebraccio Solaro, il terzo sesto, cerca nella vita la *regola*, immune dalla regola comune perché non vuole essere un uomo come tutti gli altri. Laureatosi in legge non riesce a lavorare con serietà nello studio legale ove fa pratiche. I suoi orizzonti segnano altre giornate. Vuole andare in Francia, in America...

Gli trovano un impiego: non sa piegarsi ad asservire la sua attività a una regola comune. S'innamora: per necessità è sposo. S'innamora della vita coniugale, gli ritorna in mente quel suo sogno... a Parigi, in America.

Il quarto sesto ha il cuore addosso; ed egli si riduce a portar qua e là i biglietti di visita, o andare in visita egli stesso e stare in casa — pur sapendo di riuscire fastidioso — quando ci sono estranei in visita. Dio, che vita idiota! E quando non ci sono estranei c'è il pianto dei bambini, c'è la consueta lite tra la cameriera e la balia.

Forte in mezzo a queste cose comuni, volgari e noiose perde la testa. Un giorno che la famiglia parte per la campagna, egli, dopo aver cercato i ritratti del padre e della madre, e aver meditato seriamente nel silenzio della camera vuota, dà fuoco alla casa ed esce in strada a veder l'effetto.

— Io sono Cavaliere, quella è la mia casa ed io l'ho presa; non credo che ci sarebbero tanti altri che farebbero questo, esclama a una guardia che gli chiede notizie. Perciò vien messo in un manicomio a tenere in regola la contabilità e la corrispondenza, visto che era tanto regolato e di assai distinta professione.

Dei tre è il sesto più interessante nei casi suoi; ma fra i sette il tipo meglio psicologicamente studiato e meglio presentato è il quarto.

E' un povero analfabeto che ha la mania del suicidio. Tenta per tre volte di suicidarsi, senza sapere che la morte che deriva dal suicidio distrugge la vita, perché egli è come un bruto, come una pianta; ma per una serie di casi imprevisti non riesce mai nell'intento. Si getta nell'acqua: non muore perché ha lo stomaco vuoto; si avvelena ingerendo dei colori di infima qualità: non muore perché le pastiglie non erano buone; si getta dalla gronda di un tetto: non muore perché un ferro che s'insinua nel muro s'infila in uno strappo della sua giubba.

Siechè radunando e interpretando le sue singolari esperienze abbozza nella mente matura il primo sillogismo della sua vita. — Per uccidersi bisogna aver mangiato, comprare pastiglie buone, avere la giacca intera. Chi è povero non può mangiare né comprare pastiglie buone né avere la giacca intera, dunque chi è povero non può morire.

Questa novella ha per titolo: *L'iniquità*, ed è veramente bella: la più bella della raccolta. Non scarse d'interesse sono: *La Giustizia* e *La Vendetta*, il *Ribelle in riva*. La prima ha una andatura insolitamente dimessa; la seconda è singolarmente umoristica, ma in ambedue il sorriso caustico dell'autore è usualmente composto e pensoso.

Non meno interessante è la figura del settimo sesto — presentato con studio di fine psicologia — il quale dopo essersi affannato per venti anni nella ricerca del modo di visitare Roma stando sempre all'ombra, muore proprio mentre sta per godere il frutto delle proprie asprissime fatiche — indovinate un po' — di insolazione.

Ho esposto in succinto l'argomento di alcuna delle novelle di Bontempelli, ma da una esposizione così sommaria non è possibile farsi una idea chiara del valore intrinseco del libro, giacché il massimo pregio è riposto nella esposizione: sobria di tinte, direi monocroma, ma netta e persuasiva; e nello stile: vivido, pronto, arguto, brillante. Ma del carattere degli uomini che in questo libro si muovono è facile comprendere la struttura psicologica e la significazione ideale.

Son uomini vivi che pur essendo costretti a vivere la vita ordinaria e quotidiana degli uomini comuni sono volontariamente dei

a conciliarsi per un malinteso latente fra la comunità e loro; son casi semplici, ma abilmente esposti, quelli che ne accompagnano l'esistenza, ne caratterizzano la psicologia, ne spiegano le azioni, ne giustificano le impreviste e bislacche decisioni — ricordate il primo, il secondo, il terzo, il quinto, il quarto savi — e che l'autore studia e con bella arte rappresenta ed espone.

Bontempelli è un humorista: questo libro — armonico e compiuto — è tutto pervaso di una sfumatura d'umorismo e d'ironia che gli dà una specie di grato sapore poetico. Ma come il Bontempelli è un sottile psicologo così è altrettanto un sottile ragionatore, e le sue aperte riflessioni, e il suo humorismo — non sempre profondo, ma sempre grato — diventano forma viva, si condensano decisamente senza che si abbia a imbatterci mai in ibridi contrasti o in certezze di concetto. Egli è senza dubbio uno dei nostri novellieri migliori.

RENATO FONDI.

Reminiscenze letterarie

Chi non rammenta i versi con cui incomincia l'ode: *In una chiesa gotica*, dove le colonne e gli archi che s'innalzano giganteschi per poi incurvarsi quasi in un abbraccio fraterno, suggeriscono al Poeta la similitudine con i pensieri, i voti e le preghiere che s'innalzano affratellati in un sol palpito verso l'Infinito? Ebbene: aprasi il volume II dell'Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Mazzini e, a pag. 145, si troverà accennato quasi il medesimo pensiero, in quello scritto fremente di vari presentimenti sulla filosofia della musica, che è, fra gli scritti del grande apostolo, uno dei più geniali e ricchi di pensiero.

« E quand'io mi soffermo al tramonto, scrive il Mazzini, coll'anima stanca del presente, e sconsolata dell'avvenire, davanti ad un di quei templi a' quali un'ignoranza tradizionale ha decritato il nome di Gotici, e contemplo e vedo l'anima del Cristianesimo versarsi tutta dall'edificio, e la preghiera curvarsi in arco, serpeggiare salendo per le spire delle colonne, slanciarsi al cielo su per le guglie, e il sangue dei martiri misto a' colori della speranza esibirsi a Dio, come suggello di fede, sulle lunghe invenzioni, e lo spirito del credente errare nell'aspirazione all'infinito, sotto l'ampie e misteriose vòlte della cattedrale.... non dispero dell'Arte, né della sua potenza, né de' miracoli che il genio può trarne. Che? una sintesi, un'epoca, una religione s'è scolta in pietra: l'architettura ha potuto riassumere in una cattedrale il pensiero dominante di dieciotto secoli — e la musica nol potrà? »

E l'idea di un accordo, di una sintesi di pensieri e aspirazioni « scolta in pietra » sta a preludio dell'ode carducciana così come si può dire, che sia il *leit-motiv* dello scritto mazziniano.

Confesso però che dopo la interpretazione espresso da quei versi di un'aspirazione, ben degna di rispetto, di tutta un'epoca verso l'Infinito, verso la Fede, mi stona, quasi un brusco sobbalzo, quel trascorrere improvvisamente: *Io non Dio chiegovi, steli marmorei*, ecc. E tutta quanta l'ode mi stride, per essere sincero, di contrasti strani, certo pensatamente voluti dal Poeta, ma che non conferiscono certo a serbare all'ode unità di concepimento.

E, poichè mi sono avventurato nel campo delle reminiscenze, voglio rimanerci un altro momento, per accennare ad un'altra di tutt'altro genere, che mi balenò alla mente ora è parecchio tempo, e non so se sia stata da altri avvertita.

Si tratta di quel brano inedito dei *Promessi Sposi*, soppresso poi dal Manzoni nell'edizione definitiva, e che fu pubblicato poi dallo Sforza, tra gli altri brani inediti a pag. 540, 542, 543 del volume (Hoepli 1905), dove è descritta quella scena selvaggia di Don Rodrigo nel Lazzaretto tra i colerosi, sorpreso da Fra Cristoforo e Lucia, quando egli, abbattutosi presso ad un cavallo dei monatti « che, sciolto con la cavezza pendente, e col capo a terra, rodeva la sua profonda: il furibondo afferrò la cavezza, balzò sulla schiena del cavallo, e per cotendogli il collo, la testa, le orecchie coi pugni, la pancia con le calcagna, e spaventandolo con gli urli, lo fece muovere e poi andare di tutta carriera ». E, al rumore della gente che fuggiva, o gridava: *piglia, piglia* « il cavallo, spinto dal demente e spaventato da quei che tentavano di avvicinargli,

s'inalberava, e scappava via più verso il tempio.... » Il quadro poi si chiude con la scena macabra e col dialogo coi monatti i quali, trasportato un morto, lo aveano gittato sul carro « dicendo un d'essi: mettetelo bene in fondo, costui, che non torni a cavallo a farci tribolare ». E infine la risposta del monatto ad uno dei carrettieri che « il diavolo l'aveva in corpo costui: è andato su e giù finch'ebbe fiato: se durava ancora, faceva crepare il cavallo, ma è crepato egli, e allora, per amore, o per forza, ha dovuto venir giù.... » Don Rodrigo, su la cima d'un tristo mucchio, fra lo strepito e le bestemmie, usciva dal Lazzaretto per andarsene alla fossa ». Sulla qual scena vedansi le considerazioni del D'Ovidio a pag. 614, 615, 616 e 624 del volume: *Nuovi studi Manzoniani* (Hoepli, 1908).

Ebbene: con mosse non troppo diverse e forse anche con un simbolismo analogo, il Bürger nel suo *Cacciatore feroce* immagina un conte, una figura simile a quella di Don Rodrigo, uscire una Domenica dal suo castello, e lanciare la sua muta di cani proprio nel momento in cui le campane chiamavano i fedeli alla Chiesa. Ed ecco due cavalieri di opposta indole e fattezze, portigli ai fianchi e suggerirgli opposti disegni. Risuona il corno e la muta leva un cervo magnifico e allora il conte si getta a briglie sciolte sulle sue tracce.

Invano da ogni parte s'invoca da lui pietà: un contadino chiede pietà per la sua messe, un pastore per il suo gregge e il cavaliere buono perora la loro causa, ma invano. La caccia sfrenata s'avventura infine nella cella d'un eremita; il conte, supplicato d'aver rispetto alla casa del Signore, non dà retta. Ma, improvvisamente, tutto dispare intorno al conte: la cella, la muta, i cacciatori; ed egli rimane solo, mentre una voce formidabile gli annuncia la sua dannazione, una muta furiosa esce dall'Inferno per inseguirlo, ed egli fugge cogli occhi fissi sui mostri che vogliono divorarlo. Né la sua corsa avrà termine prima del giudizio finale.

Queste fughe diaboliche hanno un valore simbolico: rappresentano la furia della passione che travolge queste anime sino all'estremo, e, nel cacciatore feroce del Bürger, anche oltre tomba, sempre, quasi come il vento che travolge per l'eternità Francesca e Paolo.

La fuga pazza di Don Rodrigo sulla soglia della morte, dinanzi ai testimoni della sua malvagità, è la fuga di chi inorridisce dinanzi a tutto, prima di tutto dinanzi a se stesso, e in una corsa sfrenata sollecita la fine, la soppressione dei suoi spasimi.

La corsa del conte del Bürger simboleggia la passione cieca e sfrenata, che nulla rispetta, che tutto travolge.

Né l'uno né l'altro s'arresta dinanzi al luogo consacrato, ma ivi presso entrambi trovano il funesto epilogo del loro delirio. Certo, come notò il D'Ovidio, l'episodio nulla aggiungeva al racconto, massime in quella parte dove è descritto l'effetto della vista di Fra Cristoforo sull'animo di Don Rodrigo e, poco dopo il cenno ai preparativi per le nozze, così inopportuno in quel momento e, in conclusione, ben fece il Manzoni a sopprimere tutto.

Veda altri se son troppo arrischiato nel supporre che il Manzoni sia stato in qualche modo ispirato alla descrizione della fuga di Don Rodrigo sul cavallo, da quella del conte nel *Cacciatore feroce* del Bürger.

LEONE LUZZATTO.

Polemiche Mariniste

Come G. B. Marini fu fatto Cavaliere.

Sebbene cavaliere (e forse il titolo stava in relazione d'effetto a causa, con una sua tal natura) Giovan Battista Marini era un pezzo da forca. Imberbe ancora, fu imprigionato per aver dato mano a un suo amico nel rapire una ragazza; più tardi presentò alcune *bolle di chiericato non veridice* al tribunale, per aiutare un altro amico; e fu imprigionato di nuovo. Evaso di prigione diede a Torino una bella prova di crassa ignoranza, e combatté la sua prima battaglia letteraria. Si trattava di una piccola cosa, veramente: il Marino aveva confuso in un suo sonetto il Leone nemeo con l'Idra di Lerna uccisa da Ercole. Ma egli non era di quelli che si arrendono quando hanno torto, onde molti tomi furono mandati alle stampe, in favore e contro lo strafalcione Mariniano. Un'altra briga letteraria egli

febbe con Tommaso Stigliani che, mal vedendo la vertiginosa e repentina assunzione alla gloria del lazzeroni napolitano, stampò in un poema eroico, il *Mondo nuovo*, alcune strofe ove descrisse, motteggiando, il Marini, sotto la simbolica figura del pesce uom marino. Fu un fuoco di paglia. Il Marini, nel canto IX dell'*Adone*, lo derise sotto l'allegoria d'un gufo e lo Stigliani stampò l'*Occiale* in critica dell'*Adone*. Allora il poco castigato poeta che, abbiamo veduto, non era di quelli i quali avuto il primo schiaffo, ofrì l'altra guancia, lo strigliò ben bene in una serie di sonetti mordaci di questo genere:

Prestami Apollo, il tuo mozzo di stalla per dar quattro strigliate a lo Stigliani, ch'a si scabrosa bestia, omni con mani di lisciar ben il pel l'arte mi falla.

E da questo principio s'argomenta il resto, come dal mattino si presagisce il buon giorno. Pure in questi sonetti il Marini critica l'avversario poeta, ma non tocca l'uomo, che dichiara di rispettare altamente. Nella prefazione egli avverte che interporrà i suoi versi con quelli dello Stigliani medesimo, ch'ei raccolghe nell'*Occiale* e nel *Mondo nuovo* di lui; e questo « perché si veggia che lo Stigliani di questi componimenti dee più obbligo alla sua musa che all'autore ». Questa trovata di grande efficacia alla satira, muove il riso irresistibilmente. Eccone un esempio (i versi dello Stigliani sono in corsivo): Gittate, esclama il Marini questo poeta da berlina a nuotare in una fogna,

però che in tal marina il nuoto è una virtude utile e cara e ch'impara nuotar campar impara.

Quella con Tommaso Stigliani non fu la più fiera battaglia combattuta a sonetti dal cav. Marini, poichè di maggior gravità e di ben più tristi conseguenze fu un'altra. Gaspare Murtola, il genovese segretario del duca Carlo Emanuele I di Savoia, si credeva il migliore poeta del secolo col suo *Mondo Creato*; il Marini lo era di fatto; o era il più celebre. Quando il Duca, perdonando al poeta napolitano la sua poca castigatezza, in grazia dell'ingegno brillante, lo cominciò a proteggere, il Murtola, spinto più che dalla gelosia platonica, dalla tema d'essere scalzato dal ben rimunerato posto ch'ei teneva alla greppia ducale, ne andava parlando poco ostentamente. Ancora una volta un sonetto doveva essere la parva favilla suscitatrice dell'incendio. Il Marini si vendicò scrivendo una lirichetta piccante - sul *Mondo Creato*, proprio allora uscito dai torchi. Murtola fu colpito al cuore; rispose con una satira biliosa, facendo « *Compendio della vita del Marini* » ma che non ebbe certo il successo del primo sonetto della discordia:

In principio il fattor disse, e fu fatto, e nacquer gli elementi oltre ogni stima e fu distinto il ciel di clima in clima, la luna e 'l sol comparvero in un tratto.

Or si trova in Torino un certo matto che della crezion cantando in rima, torna ogni cosa a quell'esser di prima quel che Dio creò questi ha disfatto.

Mi meraviglio che l'Inquisizione non procuri di fargli un scherzo brutto perché non faccia maggior confusione.

Il Creator di nulla fece il tutto, costui del tutto un nulla, e in conclusione Pun fece il mondo, e l'altro l'ha distrutto.

Questo fu l'araldo, al quale tenne dietro un diluvio di altri sonetti o *fischiate*, dalle quali il Murtola si difese, come poté, con la stessa arme. I sonetti andavano sulla bocca di tutti, ed ogni giorno ne uscivano dei nuovi. Il popolo, poi, giudicava e commentava Una cosa che il Murtola non avrebbe voluto toccata era il suo signore: il Duca; ma il Marino tentava invece d'insinuarsi nell'animo di questi col filtro degli elogi:

Murtola mio, si come il Duca vostro è il più eccellente principe del mondo, così voi siete il maggior mappamondo che imbratti carta o che strapazzi inchiostro.

Che paragon difforme anzi che mostro ci fa veder il ciel poco secondo che sia dato un poeta oggi si tondo al più degno signor del secol nostro!

Per Dio, quando prendete a verseggiare di qualche fatto suo degno e gentile dovria per guiderdon farvi impiccare;

però che 'l nome suo nel vostro stile fa quella vista appunto che suol fare un quadro di Tizian dentro un porcile.

Se si continua di questo passo, addio segretario, addio fama di poeta. Ecco in una coda di sonetto, un'altra allusione al libro:

con stile alto e profondo descrive in un catalogo elegante l'asino, il bue, il becco e l'elefante.

Ma in tante bestie e tante non vede il terque, quaterque animali che sè stesso ritrae dal naturale.

Poi un'affermazione più terribile: se Iddio avesse fatto il mondo come l'ha descritto il Murtola

nol vorranno abitar nemmanco i porci

Quando Marino cominciò a ricevere in risposta i primi sonetti dell'avversario, dagli effetti ri-

silendo alle cause, attaccò la persona dell'autore, senza tanti complimenti. Ecco qualche esempio meno... marinista. Quando nacque l'A. del *Mondo Creato* - la poesia fu messa alla berlina - e

fra l'altre cose rare nel gran natal di questo manigoldo andaro i versi a cento per un soldo.

Non contento di sé, chiamava poi gli amici alla guerra novissima.

Campaggi, o tu che in note alte e sonore con quel cervel che in zucca ha tanto sale fai ammutir, cantando, le cicale, ed addolcisci ogni selvaggio core, perché lasciando di trattar d'amore, non fai qualche sonetto pastorale sopra questo signor ser Don Cotali, ch'è non sò se sia pecora o pastore?

Che fa il Preti, il Cappon, che fa il Rinaldi e l'Achillini col Caccianemici, che fra tante fischiata stanno saldi? mentre io raccolgo rime uccellatrici per lapidare la cima dei ribaldi, vorrei che m'affutassero gli amici!

Ma degli amici sembra che in fondo non aveva bisogno, se aveva il costume non certo squisito, di rivolgere simili complimenti:

Murtola non uscir dopo il Natale, perché color che fan delle busecchie e van porci accattando e scrofe vecchie ti uccideranno in cambio d'un maiale.

La Quaresima, men che il Carnevale, convienti aprir ben ben gli occhi e l'orecchie perché i giudei che n'han fatte parecchie ti voglion tor per un Agnel Pasquale.

Povero segretario del Duca! Ma ecco il ritratto biografico:

Il Murtola è un uom di trentotto anni, bello e diritto come voi vedete! solo in guardarlo subito direte: costui dovrebbe aver nome Giovanni.

Egli fa il Montimbanco e non è Zanni; né semplicista e scrive delle biete; porta la veste lunga e non è prete, ha le fischiata e non è un barbagianni.

Fu calato nel mondo con l'uncino, fu dottorato in mezzo ad un bottaccio, e canta da pioccio Spoletino; scrisse anche di baie un volumaccio: volle un giorno discorrer col Marino, e s'ebbe del buffone in sul mostaccio.

Tale fu l'uomo che neppur nella tomba trovò pace, perché lo spietato avversario ordinò a Pasquino (mente egli era in vita, del resto) di fargli

l'epitaffio a lettere tonde: « Qui giace un dottore ch'a pena sapea scrivere col graffio... ».

In questi sonetti il Marini è meno marinista: è meno scettista. Lo direste alle frasi e alle parole — d'una semplicità famigliare — colte sulla bocca del popolo, un precursore sia pure lontano del Giusti. Forse per guadagnarsi la palma del popolo! Io credo per l'argomento stesso. Quando si ha un nemico di fronte, quando il fiume dell'ira irrompe dall'animo irrefrenabile, non si può andare alla ricerca della frase, della figura retorica più o meno preziosa. Ond'è che il Marini ci si mostra a nudo in questi sonetti spogli della cappa ampollosa d'uno stile convenzionale e bugiardo. Né Gaspare Murtola fu meno schietto nei suoi sonetti, o *Risate*. Anzi il lìvoro più bilioso, che nasceva in lui dalla coscienza della propria inferiorità, lo spingeva ad una schiettezza di parole e d'immagini ecceziose. Un esempio lo troviamo nelle quartine del suo primo sonetto:

Io mi rido, Marini, di quanti mai sappi contra me far versi, o fischiata; perché minchionerie e minchionate le stimo, e te minchion che me le fai.

Anzi seguita pur e fanne assai, ch'io per me ti vo far tante risate grasse, e polpute più che le frittate dei frati Certosin, come tu sai.

Era destino che il Marini dovesse avvelenargli l'esistenza. Il Duca sembrava ci si divertisse: (di moto proprio nominò cavaliere il nemico del suo segretario). Questi non ci vide più. Scrisse per l'avvelenamento una dozzina di sonetti nei quali traspare tutto il lìvoro accumulato nell'anima.

Io veramente non ti vo' biasmare, Marini mio, che tanta e si gran foia habbi d'aver la croce di Savoia e la vogli per grazia mendicare; perché con quella il gentiluomo fare d'ignobile potrai, razza di boia, e l'grande, e l'ricco, e l'figlio de l'ancroia e a fò di cavalier spesso giurare.

Parerai qualche cosa in fra la gente, né tanto scrocco, come or sei, né tanto vile pioccio, misero e pezzente.

Ti fuggerà il diavolo, né via, purchè tu l'abbia al petto ed accanto, ti porterà come portar potria.

E si come per via le cantone vedonsi di strisci pinte e di croci, acciò non.... manchi loro di rispetto il passeggiere: così tu porterai quella croce, a che i passanti conven-

gano a deporti addosso i soverchi pesi del corpo.

E lo mette, altrove, più giù dei crocefissori di Cristo:

Tu più di lor sciaurato
con offendr ognor chi non ti noce,
oltre a Cristo assassini anco la croce.

E il Murtola le lanciava con tutto l'animo, le sue ingiurie, poiché molto si adontava delle parole del Marini.

Di giorno in giorno cresceva il livore, nell'anima sua, e di sonetto in sonetto l'acredine:

Io sono segretario, e son dottore,
e per tal servo il Duca di Savoia,
ma tu razza di can, cera di boia,
di che cosa mai fosti professore?

Già facesti il copista, e 'l servitore.

Qui si presenta il prossimo parossismo rabbioso che doveva por fine alla logomachia. Ma gli ottimi cortigiani che li circondavano, i quali dovevano ritenere i poeti dei parolai incapaci di scendere a vie di fatto, non previdero nulla. E la fine cruenta è nota.

I commenti del pubblico dovevano essere poco favorevoli al Murtola, perché egli, sentendo che i sonetti erano armi spuntate in sua mano, ne prese una, della quale era più sicuro: l'archibugio.

Atteso al vareo il Marini inconsapevole, gli scaricò cinque colpi a bruciapelo. Ma neppure dell'arme brigantesca il Murtola era padrone, poiché, dei cinque colpi, quattro andarono a vuoto e il quinto colpi un infelice passante: Francesco Braida, vittima innocente della poesia: e di quella poesia che egli in vita forse non aveva mai curato.

Il Murtola fu condannato a morte, ma il suo avversario generosamente ne impreò ed ottenne la grazia.

Questo atto nobile dell'offeso, turò la bocca all'altro ma non spense l'odio che aveva messo profonde radici. Infatti il Murtola, interrogato dal papa intorno al misfatto, si vuole che rispondesse di sentirsi dolente per aver fallito, intendendo con fallito, più che a l'aver peccato, l'aver sbagliato il colpo.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA.

CRONACA

•• Mostre bibliografiche.

A compleimento del Congresso di storia dell'arte riunitosi la settimana scorsa in Roma sono state pure promosse alcune mostre bibliografiche di periodici italiani, relativi a indagini di storia artistica e di pubblicazioni difficilmente reperibili in commercio, come cataloghi di collezioni private e di vendite, opuscoli per nozze, omaggi, ecc.

Alla formazione di queste mostre contribuirono largamente le biblioteche governative, a ciò consigliate dal ministro della pubblica istruzione. L'enorme materiale raccolto — circa diecimila pubblicazioni — fu spogliato da Emilio Calvi della Biblioteca Vittorio Emanuele, il quale curò pure l'ordinamento delle mostre.

La prima comprende le pubblicazioni per nozze, le altre pubblicazioni d'occasione sono racchiuse in cinque vetrine, che contengono i seguenti gruppi speciali: opere edite nel Cinquecento e nel Seicento; libri e opuscoli settecenteschi; scritti vari sulla vita e sulle opere di Canova; necrologie e avvenimenti vari artistici, fino a quelli contemporanei. Meritano una speciale menzione tre interessanti scritti (uno illustrato) sull'innalzamento dell'obelisco vaticano (1586); altri per l'erezione dell'obelisco del Circo Agonale; alcuni saggi rudimentali di critica artistica seicentesca, uno dei quali su dipinti di Guido Reni, ecc.

La parte centrale comprende due sezioni: cataloghi e periodici. Nella prima notevoli non poche guide seicentesche di collezioni pubbliche e private, come quelle della famosa raccolta di Fulvio Orsini, del Museo Kircheriano, del Museo Jenkins, Odescalchi, ecc. Nella mostra dei periodici spenti, dalle *Memorie romane di belle arti* (fine del '700) si giunge fino al *Raffaello*, al *Giornale di erudizione artistica*, alla *Roma artistica*, ecc.

•• Mostre di riproduzioni fotomeccaniche.

Una interessante mostra di riproduzioni meccaniche è stata fatta in questi giorni in Roma, organizzata da Carlo Tridenti per incarico della Presidenza del Congresso di storia dell'arte.

A questa mostra hanno partecipato le ditte Danesi di Roma, Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, Istituto Micrografico Italiano di Firenze, Brunner di Como, Zagnoli ed Anastasi di Roma, Seeman di Lipsia, Dirk Schmabel di Amsterdam, Ettore Calzone di Roma, Vita d'Arte di Siena, Calzolari e Ferrari di Milano, Bruckmann di Monaco, Bontempelli Invernizzi

di Roma, Bestetti e Tumminelli di Milano, il giornale *Hamburger Fremdenblatt*.

Intento precipuo dell'ordinatore della mostra è stato soprattutto di mostrare come nella riproduzione fotomeccanica delle opere artistiche gli italiani non abbiano nulla da invidiare agli stranieri e spesso anzi li superino in finitezza di particolari, splendore di colorito, morbidezza di tono, lusso di carta e di tipi.

Le Città del Silenzio, La Certosa di Pavia, Il Biglietto di visita italiano, La Pinacoteca Vaticana, le tavole murali per l'insegnamento nelle scuole, dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, sono pubblicazioni di rara bellezza che altamente onorano la Casa che le ha create. *L'Arte Bizantina in Italia*, degli editori Bestetti e Tumminelli, raccolta di tavole con testo di Arduino Colasanti, meraviglia per evidenza di particolari e scelta dei soggetti. Le riproduzioni di miniature e disegni dell'Istituto Micrografico Italiano danno una perfetta idea degli originali. Le pubblicazioni ufficiali della Direzione Generale di Belle Arti edite da Ettore Calzone, la *Rivista Vita d'Arte* presentano un materiale iconografico abbondantissimo riprodotto con grande varietà e perfezione di mezzi tecnici. Infine il Danesi di Roma espone tutta una serie di magnifici codici. Notevole specialmente fra questi il *Codex purpureus rossanensis*, le cui tavole in cromo-fototipia rappresentano quanto di più moderno si può produrre attualmente nel campo delle Arti fotomeccaniche, perché a differenza, per esempio del Codice degli Affreschi Vaticani e Lateranensi presenta riproduzioni non da un acquerello, ma da fotografie degli originali ritratte con mezzi esclusivamente meccanici. Il Codice Messicano poi è una delle curiosità più attraenti della Mostra.

•• Belle Arti.

Dal *Bollettino d'Arte* apprendiamo che il Ministero della P. I. ha stabilito di pubblicare un volume intorno all'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti dal 1º luglio 1909, al 30 giugno 1912, come fece per l'altro triennio amministrativo. In questo volume saranno sommariamente esposte a guisa d'elenco le notizie relative a tutti i restauri compiuti dalle singole soprintendenze ai Monumenti; agli acquisti e ai prezzi rispettivi; ai doni ricevuti; agli scavi compiuti e alle principali scoperte avvenute; ai direttori dei Musei e delle Gallerie governative.

•• Acquisti alla mostra di Venezia.

La Commissione incaricata dalla Giunta municipale di Venezia di acquistare nella mostra biennale le opere per la Galleria internazionale d'Arte della città ha scelto le seguenti:

Scena romantica di Fritz Erler — *La barca di Lucien Simon* — *Leda di Gaetano Previati* — *Signorine di Felice Casorati* — *La stella di Natale* di Adolfo Mattielli — *Pareulus dulce ridet* di Cesare Reduzzi.

Per incarico della Cassa di Risparmio di Verona, e perché vengano collocate nel Museo di quella città, la Commissione stessa poi ha acquistato le seguenti pitture di giovani artisti veronesi: *Ritratto di Guido Trentini* — *Vecchi* di Ettore Beraldini — *La signora Maldicenza* di Giuseppe Zancolli — *Sotto l'arco di Ise Lebrecht*.

•• Conferenza su « Tristano e Isotta ».

Nella grande Sala dei Notai a Bologna, Gualtiero Petrucci ha svolto, dinanzi ad un pubblico scelto e numeroso, una conferenza sulla genesi e il concetto filosofico del poderoso dramma musicale *Tristano e Isotta* di Riccardo Wagner. L'oratore, ascoltato con grande attenzione, riscosse infine calorosi applausi e congratulazioni.

•• Notizie teatrali.

Abbiamo annunciato a suo tempo che il Comitato delle feste di Roma ha bandito un concorso per opere nuove da rappresentarsi al teatro *Costanzi*. La Commissione giudicante composta dei maestri Falchi, Vitali e Montefiori, ha compiuto gran parte del suo lavoro esaminando intanto le opere in uno o due atti. Tra queste ne ha prescelte due: *Arabesca*, di soggetto drammatico, e *Uguale fortuna* opera giocosa, entrambi in un atto. La musica della prima è del maestro Domenico Monleone; il libretto si dice che sia d'un fratello del musicista. L'altra è presentata anonima, ma si ritiene che il libretto e la musica sieno di Vincenzo Tomassini, giovine compositore già noto per i suoi lavori sinfonici e per scritti di cultura musicale.

Le due opere saranno rappresentate nella prossima stagione al *Costanzi*.

Dalla *Maschera* di Napoli apprendiamo che Alessandro Lalia Paternostro, il giovane scrittore italiano che da anni risiede a Parigi, ha ultimato un dramma in tre atti che vedrà presto la luce della ribalta in Italia: *La vergine di Rodi*. È una favola di tragica passione che si svolge nell'isola greca, negli epici giorni dei recenti avvenimenti della guerra italo-turca. Protagonista

è una vergine italiana nata in terra straniera, ma allevata e cresciuta nell'amore della patria lontana; l'azione si svolge in un'atmosfera grida di avvenimenti: la cospirazione segreta degli italiani che preparano lo sbarco delle loro truppe; il sentimento fiero e puro dell'ellenismo che si riallaccia alla causa italiana; le gesta gloriose degli uomini nostri che compiono la sognata conquista sui luoghi già dominati dalla barbarie turca. E su questo sfondo epico spicca possente la passione tragica della vergine di Rodi.

— Angelo De Gubernatis ha scritto un dramma storico in tre atti, in versi, dal titolo: *Probo, principe della pace*.

— Un autore russo, Olemine Volgar ha terminato una commedia in quattro atti, prima parte d'una trilogia, *L'anima, il corpo e il vestito*, in cui è compendiata tutta la vita d'una signora elegante.

— Nel prossimo inverno a Francoforte si rappresenterà una commedia di Otto Schwartz e Igino Krass, intitolata: *Le nozze di Mozart*. Si vedrà in essa il Maestro nell'epoca più felice sua esistenza.

•• Tra periodici e riviste.

— Nel bellissimo fascicolo di *Arts et Labor* (ottobre) illustrato da 129 fotografie, leggiamo pure pregevoli scritti di O. M. Pedrazzi su la *Leptis magna*, città romana sepolta nei nostri nuovi possedimenti d'Africa; di Gino Gori su *curiosità medioevali*; di Nicola de Aldisio su *la chiesa di S. Maria in Aracoeli in Roma*; del dott. P. Ferrari sul *dispensario antitubercolare di Milano*; di A. Grasselli Barni su *la Battaglia del Margheb*; e molti altri articoli e poesie e novelle sommamente dilettevoli oltre due pezzi di musica: « *Dors, dors, mon enfant!* » berceuse di J. Burgmein, e « *Stornello* » di Guido Bianchini su parole di Achille Bosisio.

— Con due belle tavole fuori testo ed altri disegni Raffaello Giolli comincia in *Verbania* (n. 9) un'attraente illustrazione di *Intra barocca*. Segue un articolo nel quale Renzo Boccardo propugna la costituzione di un « Archivo del Verbano » presso il Museo della « Sala storica » in Intra da lui diretto. Antonio Massara parla di « *Feste e fasti nel tempo antico sul lago d'Orta* » ponendoci sotto gli occhi incisioni antiche. Guido Busioco descrive il « *Palazzo Silva di Domodossola* ». Infine « *errei* » dà un cenno dell'escurzione al Monte Rosa compiuta nello scorso agosto da alcuni soci della Sezione Verbano del C. A. I.

— Nella parte « *Artisti contemporanei* » dell'*Emporium* (ottobre) Vittorio Pica parla di Pietro Chiesa, il valente illustratore dei poemetti di suo fratello Francesco *La Cattedrale*, « *La Reggia* », « *La Città* », l'autore dei trittici *« Primavera »*, « *Festa di villaggio* », « *La leggenda di Thais* », e di quella « *Vita infantile* » che è considerata una delle opere più riuscite del ciclo di pitture a lui ispirate dalla puerizia. Il testo è accompagnato da 18 riproduzioni d'opere del Chiesa. Segue uno studio di Gilberto Scerétant su « *la battaglia di Lepanto* » e su « *la Cappella del Rosario* ». Lo scritto del Scerétant è storico e artistico nel medesimo tempo, poiché, mentre egli ricorda i fatti gloriosi che con la sconfitta dei turchi a Lepanto, salvarono l'Europa dalla invadente tracotanza maomettana, presenta le meraviglie d'arte che si conservano a Venezia memoranti quei fatti. Le 81 illustrazioni che accompagnano questo scritto attestano dell'importanza dell'argomento trattato da Gilberto Scerétant con quell'amore intenso ch'egli manifesta ogni qual volta parla della sua ammirante Venezia. Muzio Novelli dà poi una illustrazione de « *l'anfiteatro campano nella storia e nel tempo* » con 15 disegni. Ellen White tratta de « *la donna egiziana e la sua toeletta* »; Pasquale De Luca parla dell'*Esposizione nazionale di Brera*; V. F. discorre di Antonio Discovolo; infine L. Ozzola e A. Melani danno una cronachetta artistica. Anche questi ultimi articoli sono riccamente illustrati.

— Sommario della *Rassegna contemporanea* (fascicolo X, ottobre): *Lisetta* (Isidoro Del Lungo)

— A proposito di un articolo del conte Lützow (Giovanni Viotti) — *Acqua Ossigenata* (novella) (Giustino L. Ferri) — *Lettere inedite* di Giuseppe Mazzini (Vamba) — Il barone Marschall (Vico Mantegazza) — *L'odierna arte scandinava* (Vittorio Pica) — *Gli ebrei e la civiltà moderna* (Felice Momigliano) — *La politica antitaliana in Austria-Ungheria* (Alessandro Dudan) — *La concentrazione navale francese nel Mediterraneo* (G. A. di Cesare) — *La pace e la guerra* — *Fondi e figure* (Leandro).

— Sommario della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (n. 9): A. Giubbini, « *Victor Hugo e Giosue Carducci come poeti della storia* » (L. Bertioli); R. Guastalla, « *Rime di Vittorio Alfieri, scelte e commentate* » (G. Lippurini); G. Gabetti, « *G. Prati* » (A. Ottolini); Notiziario.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Una nuova collezione di « Classici Stranieri »

Ai molti e grandi meriti che Benedetto Croce ha verso la nostra cultura, se ne viene ora aggiungendo un altro: dopo aver iniziato la collezione degli *Scrittori d'Italia*, che percorre trionfalmente il suo cammino, egli ha ideato, e, possiamo dire, attuato — giacchè i primi volumi sono già usciti — una nuova collezione che è destinata a recare veri ed efficaci benefici alla cultura italiana: gli *Scrittori Stranieri*. E nell'ammirazione per il Croce, non va dimenticata la Casa Editrice Laterza, che con un coraggio che in altri tempi sarebbe potuto sembrar folle, si accinge a questa nuova e difficile impresa, dopo i molti e gravi impegni che ha assunto; si che a questo animoso editore non può mancare il più sincero appoggio di coloro che apprezzano la tenacia e la serietà dei propositi.

Le idee a cui s'ispira la nuova collezione, curata da Guido Manacorda, sono larghissime: tutte le principali letterature saranno in essa rappresentate, possibilmente con opere complete e caratteristiche — lasciando giustamente da parte la vecchia e retorica idea del *fiore* — fondandosi sui testi originali, scelti con discernimento critico. E opportunamente la nuova collezione si presenta, come dice il programma, con caratteri austeri e severi, giacchè la traduzione era spesso divenuta monopolio di dilettanti che si accingevano ad essa con la disinvolta di un camereiere d'albergo! Cosicchè la nuova collezione oltre costituire un materiale prezioso per la storia della versione italiana nei primi decenni del sec. XX, sarà una prova della maggiore serietà che, anche in questo campo, hanno assunto gli studi nostri.

Per buone ragioni d'opportunità, vien data la preferenza alla letteratura ed alle opere rimaste sin'ora meno accessibili, e così i primi volumi contengono le *Novelle* del CERVANTES tradotte da Alfredo Giannini, che già fece conoscere alcuni saggi della traduzione in giornali letterari; *Il cantore del Cid* trad. del Bertoni, le *Opere poetiche complete* del Pog trad. dall'Olivero, ecc. E i molti altri volumi di prossima pubblicazione — fra i quali, finalmente, una degna traduzione del *Don Chisciotte*, dovuta ad uno dei nostri migliori studiosi di letteratura spagnola, Eugenio Mele — fanno sperare che l'Italia avrà finalmente buone traduzioni degli scrittori stranieri più rappresentativi; intanto ci è grato fare alla nuova collezione i più sinceri e più fervidi auguri. — [C. PELLEGRINI].

OPUSCOLI

— Il 5 maggio scorso GIORGIO BOLOGNINI lesse all'Accademia di Verona una commemorazione in cui tracciò un profilo biografico-critico di GAETANO LIONELLO PATUZZI, un poeta che non fu certo degli ultimi in quel periodo in cui rifulsero nella poesia, nel romanzo, nelle arti l'Aleardi, Emilio Praga, il Camerana, Felice Uda, il Cavallotti, Giuseppe Rovani, Giulio Carcano, Iginio Ugo Tarchetti, l'Hayez, Tranquillo Cremona.... Del Patuzzi e delle opere sue ben ricordano tutti coloro che seguirono le lotte letterarie nell'ultimo cinquantenario, specialmente la polemica vivace suscitata dalla sua *Maggiolata*. Poeta, novelliere, pedagogista il Patuzzi onorò la sua età e si ebbe lodi da Ferdinando Martini, da Carducci, da Isidoro Del Lungo... « Non fu l'uomo straordinario che sopra gli altri come aquila vola, ma una così perfetta fusione di alte qualità di carattere e d'ingegno, da indurci a un sentimento spontaneo d'ammirazione e d'affetto ». Così conclude il Bolognini nella sua pregevole commemorazione, (Verona, Tipografia Franchini).

— Un importante studio compilato su documenti inediti ha pubblicato P. FRANCIOSI intorno a *La Repubblica di S. Marino durante il periodo napoleonico*. (Estr. da « *La Romagna* »). — È in particolar modo da carteggi esistenti nell'Archivio governativo di S. Marino che il Franciosi trae le notizie che accennano alle vicende storiche della piccola Repubblica in rapporto con la gran madre Italia.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Benedetto Croce. *La Rivoluzione napoletana nel 1799*. Biografie, racconti, ricerche. (Terza edizione aumentata). (L. 7). — Bari, G. Laterza e Figli, 1912.

Giovanni Iannone.